

Conferenza Episcopale Italiana



## VI DOMENICA DI PASQUA

**25 Maggio**

“Se uno mi ama, osserverà la mia parola”

Gv 14,23



SUSSIDIO QUARESIMA | PASQUA 2025



## Monizione

“Se uno mi ama” (Gv 14,23).

Amare il Signore è desiderio di ogni cuore desideroso del bene. Amiamo perché amati da lui. Impariamo a vivere un amore di qualità, attraverso l'ascolto della Parola, l'unica capace di *farci* suoi discepoli.

## Indicazioni liturgiche

**Saluto:** si può preferire la seconda formula «La grazia e la pace» (MR p. 309), oppure l'ultima formula «La pace, la carità e la fede» (MR p. 310), che utilizzano il termine «pace» eco del saluto del Risorto agli apostoli.

**Il canto del Gloria** ricorda l'unico grande giorno della Pasqua di Cristo in cui siamo inseriti e in cui l'azione divina si rinnova.

Si lasci un breve **spazio di silenzio** dopo la prima e la seconda lettura come previsto da OLM 28 a sottolineare nella esultanza pasquale la dimensione orante che porta ad accogliere la Parola con disponibilità.

**Credo:** «In luogo del Simbolo niceno-costantinopolitano, si può utilizzare, specialmente nel Tempo di Quaresima e nel Tempo Pasquale, il Simbolo battesimale della Chiesa romana, detto “degli apostoli”» (MR p. 323).

Nella **Preghiera dei fedeli** non manchi una intenzione per la pace.

**Prefazio:** Si usi il prefazio pasquale II che esprime la dinamica fondamentale del credente chiamato a riconoscere la vita nuova che gli è donata. Con il battesimo, attraverso il dono dello Spirito, si apre un nuovo modo di guardare alla vita stessa che abilita al discernimento personale e comunitario.

**Scambio della pace:** si suggerisce la formula «Nello Spirito del Cristo risorto, scambiatevi il dono della pace» (MR p. 447).

**Benedizione:** si propone di utilizzare la benedizione solenne «Nel Tempo Pasquale» (MR p. 460).



## VI Domenica di Pasqua - anno C

salmò responsoriale (dal salmo 66)

**Ritornello**

Ti lo-di-no i po-po-li, o Di-o, ti lo-di-no i po-po-li tut-ti.

Organo

**Salmista**

1. Dio abbia pietà di noi e ci be - ne - dica, su di noi faccia splendere il su - o volto;  
2. Gioisca - - no le na - zioni e si ral - legrino,  
3. Ti lodino i po - po - li, o Dio, ti lodino i po - po - li tutti.

Org.

1. perché si conosca sulla terra la tu - a via, la tua salvezza fra tut - te le genti.  
2. perché tu giudichi i popoli con ret - ti - tudine, governi le nazioni sul - la terra.  
3. Ci bene - - di - ca Dio e lo temano tutti i confini del - la terra.

Org.





## Una fede che rinnova

La Parola della Scrittura della sesta Domenica di Pasqua ci invita ad accogliere pienamente l'inaudita novità realizzata nella storia dalla risurrezione di Gesù.

Nella prima lettura il brano tratto dagli Atti degli Apostoli mette in luce il travaglio della prima comunità di credenti nel comprendere il senso e le conseguenze della fede nella Risurrezione di Gesù in un contesto di appartenenza alla tradizione religiosa giudaica; precisamente il fondamentale precetto della circoncisione, segno distintivo della fedeltà del popolo eletto a Dio, viene messo in discussione e risulta ormai superato di fronte alla novità del Vangelo di Cristo.

L'usanza, ricondotta all'autorità di Mosè e all'alleanza al Sinai, era diventata l'emblema dell'osservanza di tutti i precetti e soprattutto era interpretata come garanzia di salvezza. Se già nella prima comunità giudeo-cristiana la questione era motivo di profonda riflessione, tanto più essa appariva decisiva nella prima missione di Paolo: la salvezza viene dall'osservare le prescrizioni della Legge di Mosè o dall'aderire alla novità del lieto annuncio di Gesù risorto?

Così la comunità degli Apostoli e degli anziani si trova ad esercitare il suo primo importante discernimento su ciò che Dio ha inaugurato nella storia di salvezza: "è *parso bene allo Spirito Santo e a noi*". Da questo originario discernimento, guidato dallo Spirito, nasce la fede cristiana e l'esperienza ecclesiale più autentica. Essa è caratterizzata dalla condizione di libertà che appartiene ai figli di Dio, ovvero a coloro che nella fede sono risorti con Cristo e vivono una vita trasfigurata dalla piena e definitiva parola di salvezza.

La prima comunità dei credenti si fonda su questo annuncio e accompagna l'umanità a rinascere nella fede in Gesù. La circoncisione, come del resto qualsiasi altra pratica religiosa, non può essere garanzia di salvezza senza aderire autenticamente alla relazione con Cristo, che solo rivela la parola che fa risorgere dalla schiavitù del peccato per una vita di comunione con Dio.

L'esperienza degli Apostoli e dei primi missionari del Vangelo non nasconde le fatiche della storia e i contesti culturali difficili in cui i credenti si trovano a vivere; questa contraddizione, tuttavia, non può essere vissuta né con atteggiamenti di difesa né di compromesso con la mentalità del mondo, anzi essa va colta come un'opportunità per un continuo discernimento della voce dello Spirito che mantiene il credente aperto alla novità dell'azione di Dio nella storia.

## Il credente dimora nell'amore

Il testo del Vangelo di Giovanni ci porta al cuore del rapporto con il Risorto: si tratta di entrare in una relazione fondata sull'amore divino, rivelato dalla vita di Gesù; solo da questo amore filiale può scaturire l'autentica obbedienza della fede.

Il messaggio di questo brano è più ampiamente in tutta la sezione del discorso di Gesù dopo l'ultima cena (Gv 13-14) scaturisce dal desiderio manifestato da Pietro di seguire Gesù fino al dono della vita (Gv 13,36-37); Gesù risponde a lui e alle successive domande dei discepoli ribadendo con frequenza le esigenze dell'amore e dell'ascolto della sua parola.



Il discepolo rimane in una relazione d'amore con Cristo, facendo della sua parola il motivo del suo vivere: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola". È evidente come Gesù faccia coincidere l'amore con l'osservanza della sua parola; in un mondo che inflaziona l'uso della parola amore, fino a quasi non saper più come viverlo, il Vangelo ne indica il senso autentico precisamente in una vita che incarna la parola del Vangelo. Gesù pone l'accento sul fatto che l'amore coincide con la declinazione della sua parola nell'esistenza concreta di chi si fa discepolo.

È un'impresa certamente ardua amare come il Figlio. Gesù annuncia allora il dono che porterà a perfezionamento questo dinamismo di accoglienza della Parola: avverrà per l'opera dello "Spirito Santo Paraclito che il Padre manderà", cioè Colui che è invocato accanto al discepolo per assisterlo nelle fragilità della vita terrena.

Lo Spirito Santo condurrà alla pienezza ciò che è ancora imperfetto, accompagnerà il credente e lo consoliderà nell'amore per Cristo e per la sua parola di salvezza. Lo Spirito fa tendere alla pienezza, "vi insegnerà ogni cosa" e "vi ricorderà", ovvero risveglierà i cuori donando una luminosa consapevolezza di tutto l'amore rivelato da Cristo.

L'altra parola, a indicare il frutto dell'azione dello Spirito del Risorto, è "shalom". Essa è il dono destinato a chi si immerge in questa dinamica e si lascia plasmare dal Vangelo. *Shalom* è un termine ebraico pregno di senso, che trasmette il significato più bello della Pasqua come pienezza della vita. *Shalom* esprime l'armonia con se stessi, la comunione con i fratelli e le sorelle e l'autentica relazione filiale con Dio.

Infine, Gesù fa riferimento alla modalità della sua missione: "Vado e tornerò". Questo movimento realizza storicamente la possibilità della comunione divina-umana, inaugurata dal mistero della Pasqua: Gesù viene dal Padre all'umanità e torna al Padre, per tornare ancora all'umanità nell'ultimo giorno. Le fede è dimorare in questa tensione del divino verso l'umano e dell'umano verso il divino.

Crederne diviene allora un rallegrarsi della trasfigurazione di tutto ciò che è terreno, così come della fine della vita di Gesù nella carne, affinché per tutti sia resa possibile la dimensione della vita risorta e la comunione con Dio Padre.

## La città nuova in cui speriamo

La lettura dal libro dell'Apocalisse ci porta di fatto all'ultima pagina della storia di salvezza testimoniata dalla Scrittura. Con la visione escatologica della Gerusalemme Celeste viene rappresentata una dimensione di vita completamente nuova, quella che in fondo celebriamo nell'attuale Giubileo della speranza.

La città, che è esempio per eccellenza della civiltà terrena, costruita dalle mani dell'uomo, sarà alla fine della storia un dono magnifico plasmato dalle stesse mani di Dio. Chi crede alla risurrezione di Cristo sarà come introdotto in una città perfetta in cui abitare, trasfigurazione divina della città degli uomini.

Le caratteristiche di questa nuova città manifestano la possibilità di contemplare pienamente la gloria divina. Essa è come la gemma più preziosa al mondo, di uno splendore estremamente limpido: così per chi crede nella vittoria dell'Agnello, sacrificato per manifestare l'amore di Dio, abiterà in una realtà in cui non ci sarà più oscurità, né ombra sulla vita.

Le mura e il basamento descrivono l'invincibilità e la solidità perenne di questo luogo santo; il simbolo delle dodici porte, tre per ogni punto cardinale e sempre aperte, esprime la comunione perfetta tra Dio e il mondo e la possibilità resa universalmente disponibile di entrare in questa relazione salvifica.



Novità della Gerusalemme Celeste è l'assenza di un tempio, di un luogo fisico per l'incontro con Dio, simbolo di un sistema religioso che pretende di racchiudere in sé l'azione di Dio nella storia. Il tempio ormai non è più necessario, perché è nell'Agnello cioè in Gesù, morto e risorto, che si compie la suprema azione di salvezza di Dio: Egli è il nuovo tempio dell'incontro e della piena comunione con Dio.

La Parola di questa domenica ci invita dunque ad abbracciare la nuova dimensione di vita che il Padre ci dona nella risurrezione del Figlio Gesù, attraverso l'accoglienza della sua parola di salvezza per una vita definitivamente realizzata nell'amore cristiano.





### **Antifona ad introitum** (cfr. Is 48,20)

*Vocem iucunditatis annuntiate, et audiatur,  
annuntiate usque ad extremum terrae:  
liberavit Dominus populum suum, alleluia.*

### **Antifona d'ingresso** (cfr. Is 48,20)

Con voce di gioia date l'annuncio,  
fatelo giungere ai confini della terra:  
il Signore ha riscattato il suo popolo. Alleluia.

La gioia caratterizza ancora questa antifona d'ingresso, come già quelle delle scorse domeniche. Stavolta è la *gioia dell'annuncio*, il cui contenuto salvifico è concretizzato nella seconda parte dell'antifona stessa («Il Signore ha riscattato il suo popolo»).

Il contesto attuale in cui risuona questa gioia dell'annuncio viene così tratteggiata fin dall'inizio dalla Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di papa Francesco: «Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene» (n. 2).

• L'annuncio è colto nella *natura stessa dell'esperienza cristiana*, il Vangelo appunto, che significa “buona/bella notizia”, e che l'antifona d'ingresso si premura non solo di considerare come annunciata, ma anche “ascoltata”, riscontro che la traduzione CEI ha inglobato e non tradotto.

L'esordio della prima lettura, tratta sempre dagli Atti, nell'anno C del Lezionario, presenta le problematiche delle Chiese delle origini, per il superamento della prassi giudaica della circoncisione, che alcuni, tra l'altro non autorizzati, vorrebbero reintrodurre, obbligando persino i non credenti ad assecondarla.

Paolo e Barnaba, fieri oppositori di simile imposizione, si fanno forti di quanto hanno potuto già testimoniare alla comunità, ovvero di come Dio avesse aperto ai pagani la porta della fede durante tutto il primo viaggio missionario, ovvero della *nuova strada tracciata dallo Spirito* per tutti coloro che non appartengono al popolo di Israele.

La prassi missionaria, confermata dai segni di potenza dello Spirito Santo, ha mostrato la volontà di Dio di fare dei due un *popolo solo* attraverso la fede in Cristo, senza alcun obbligo riguardo alla Legge. Tale universalità, che si estende “fino ai confini della terra”, secondo la bella espressione dell'antifona d'ingresso, è anche supportata dalle decisioni degli apostoli: la loro comunicazione non è lasciata alla pura materialità del documento, ma affidata alla *cura pastorale dei fratelli in Cristo*.

La lettera-documento, infatti, ricostruisce secondo un'ottica provvidenziale i fatti



accaduti, al tempo stesso dichiarando fermamente la presa di distanza dalla interpretazione di “alcuni” riguardo alla necessità della circoncisione. La preoccupazione che pervade tutto lo scritto, nell’interpretazione di Luca, è quella di *non turbare i fratelli pagani*, custodendone il dono della fede in Cristo appena germogliata.

- Non solo. La Parola, sempre nel brano di Atti di questa domenica, presenta un’affermazione, divenuta poi proverbiale: «È parso bene allo Spirito Santo e a noi». Con essa si riafferma il *ruolo centrale dello Spirito* nella Chiesa delle origini, a partire dal mandato missionario nella Pentecoste e durante la missione evangelizzatrice.

L’autore mostra lungo tutta la vicenda della comunità apostolica che lo Spirito Santo è il protagonista principale nella edificazione della Chiesa, come unica realtà formata da cristiani provenienti da tutti i popoli, a partire da Israele. In piena armonia con questo agire dello Spirito, ai cristiani di Antiochia non viene imposto nulla di più, se non quelle pratiche necessarie a preservare la comunione di mensa tra cristiani provenienti dal paganesimo e dal giudaismo. Il bene della comunità tutta è il *criterio che guida le scelte* operate dai pastori, secondo la logica della libertà nella carità, segno distintivo dell’opera dello Spirito Santo.

- Ed è ancora lo Spirito a sostenere l’opera fondamentale della salvezza, che nel postesilio Isaia, da cui è tratta questa antifona d’ingresso (cfr. Is 48,20), dipinge come il *riscatto*, da parte del Signore, del suo servo Giacobbe, *ora del popolo di Dio*, la Chiesa.

Infatti, nel brano evangelico dell’anno C, quest’opera si traduce anzitutto nel fatto che «lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto». Sicché, lo Spirito ha il compito di ricordare ai discepoli le parole di Gesù e soprattutto di far loro comprendere il vero significato di esse, per una adesione sempre più piena alla verità di Dio rivelata nel Figlio.

Allora, entrare nella comunione d’amore con Gesù si traduce nell’*osservare la sua Parola*, o, altrove, i suoi comandamenti. Ciò non significa però calarsi nuovamente nella visione legalistica propria del giudaismo, ma vivere il comandamento dell’amore quale *opzione fondamentale che informa tutta la vita*, ad imitazione di Gesù stesso. L’amore è il comandamento che riassume tutto l’insegnamento del Maestro e, al tempo stesso, è la *misura della presenza di Dio nella vita* del discepolo e della comunità, la sua stessa modalità di esistenza nel mondo.

- In questo modo si “riscatta” il mondo, riscattando il popolo eletto quale primizia della creazione nuova: «L’immagine di Chiesa che emerge dai testi liturgici di questo periodo dell’anno è una Chiesa che *agisce in profonda sintonia* con l’azione dello Spirito. Essa, pur non essendo la Pentecoste compiuta, è la Pentecoste già cominciata» (M. Augé).







IN. III  
RBCKS

Cf. Is. 48, 20; Ps. 65

L 114  
E 232

V

O- cem iucundi- tá-tis • annunti- á- te, us- que  
et au- di- á- tur, alle- lú- ia : nunti- á- te  
us- que ad extré- mum ter- rae : li- be- rávit Dó-  
mi- nus pó- pu- lum su- um, al- le- lú- ia, alle-  
lú- ia. Ps. Iú- bi- lá- te De- o omnis ter- ra :  
psalmum di- ci- te nó- mi- ni e- ius, da- te gló- ri- am laudi e- ius.

*Con voce di gioia annunciate, e si oda, alleluia,  
proclamate fino ai confini della terra:  
il Signore ha liberato il suo popolo, alleluia, alleluia.  
V. Celebrate Dio con grida di gioia, voi di tutta la terra:  
salmeggiate al suo nome e dategli gloria con la lode.  
(nostra traduzione)*

A dominare la scena di questo introito è la gioiosa consapevolezza dell'avvenuta redenzione; è questo il kerigma da annunciare: Gesù Cristo, risorgendo da morte, ci ha liberati dal peccato e ci ha conferito la dignità di figli (cfr. Rm 6,17-23). Tale incontenibile gioia, inoltre, per sua stessa natura, non può essere nascosta o repressa, al contrario ha insito in sé un potente slancio missionario di bene: come, infatti, quando ci capita una cosa bella vogliamo subito raccontarla ai nostri amici perché anch'essi possano gioirne (cfr. l'episodio della guarigione di un sordomuto in Mc 7,31-37, in particolare il v. 36: «E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano»), allo stesso modo per noi cristiani l'esperienza di salvezza che abbiamo vissuto in Gesù, nella comunità ecclesiale, nei rapporti della nostra vita, deve essere testimoniata e proclamata anche a tutti gli altri, perché anch'essi possano essere salvati insieme a noi; è Gesù stesso a pretendere questa missionarietà, quando – alla fine dei sinottici – raccomanda di *andare in tutto il mondo e annunciare il Vangelo ad ogni creatura: chi crederà sarà salvato* (cfr. Mt 28,19-20; Mc 16,15-16; Lc 24,46-48).

Il testo, tratto dal deuterio-Isaia, e riferito originariamente alla speranza di liberazione del popolo di Israele dalla cattività babilonese, viene ora riferito alla certezza della liberazione dell'intera umanità e di tutta la creazione dal dominio del male e della morte: ci ritornano in mente le parole della *Sequenza* del giorno di Pasqua che, nella brevità del linguaggio poetico, dischiudono il mistero che celebriamo: *La vita e la morte si sono affrontate in un prodigioso duello: il Signore della vita era morto, ma ora, vivo, trionfa!*



Dal punto di vista musicale, la melodia dell'antifona è molto complessa e virtuosistica, sia per estensione che per ornamentazione: stranamente per gli standard della composizione degli introiti, ci troviamo di fronte ad uno stile a metà tra il semi-ornato e l'ornato, che si avvicina di più a quello dell'offertorio per la sua difficoltà. Certamente possiamo ravvisare in questa scelta compositiva il desiderio di voler evocare con una melodia ricca e sorprendente l'effetto delle voci gioiose che annunciano la vittoria.

La prima frase (*Voce iucunditatis annuntiate*) disegna un evidente arco melodico, quasi a voler descrivere musicalmente il moto di gioia interiore che si carica sempre di più (cfr. il doppio *pes quadratus* su *iucunditatis*) fino ad esplodere e, appunto, ad annunciare ad alta voce (non a caso il verbo *annuntiate* si muove su una tessitura abbastanza acuta) il contenuto di questa gioia.

Interessante il trattamento del sintagma successivo *et audiat*: nelle quattro sillabe del verbo abbiamo la conquista di un notevole spazio sonoro, dalla regione media a quella acuta, fino al grave della *sub-finalis*. Anche qui possiamo pensare ad una resa plastica del contenuto del verbo: questo espandersi in ogni direzione dell'annuncio ci fa pensare come ad un'onda, che nel suo viaggiare arriva a toccare tutti i luoghi, anche i più reconditi, del suo cammino. Tale dovrebbe essere la portata del nostro annuncio. Tuttavia è bene notare che il fattore spaziale non è sufficiente; sappiamo che nella comunicazione il fatto che un messaggio arrivi, tramite delle onde sonore alle orecchie dei nostri ascoltatori non ci garantisce che il contenuto sia accolto: è necessario, quindi, che tale annuncio sia accompagnato dall'affidabilità del messaggero e soprattutto dalla sua coerenza. Portare il Vangelo al mondo e far sì che esso sia udito significa testimoniare coerentemente con la vita prima di annunciarlo a parole. Forte ed efficace, in questo senso, è uno discorso di S. Antonio di Padova, che asseriva:

*La predica è efficace, ha una sua eloquenza, quando parlano le opere.*

*Cessino, ve ne prego, le parole, parlino le opere.*

*Purtroppo siamo ricchi di parole e vuoti di opere [...].*

*«Una legge, dice Gregorio, si imponga al predicatore: metta in atto ciò che predica». Inutilmente vanta la conoscenza della legge colui che con le opere distrugge la sua dottrina.*

*(Discorsi I,226)*

La frase successiva (*nuntiate usque ad extremum terræ*) presenta una formula di intonazione identica a quella usata all'inizio del brano, a segnare sia la fine del concetto iniziale (l'introito potrebbe benissimo concludersi dopo il primo *alleluia*) sia l'inizio di una nuova sezione che, evidentemente, specificherà il senso della precedente. Gli *estremi confini della terra* sono resi musicalmente con un rallentamento dei valori, con una reiterazione degli stessi gradi vicini (quasi a voler evocare un portavoce con le mani), e con il raggiungimento di una tessitura altissima, apice melodico dell'intero brano, eccezionale nel contesto del modo: questi tre espedienti sembrano voler simulare davvero il desiderio dell'orante che vorrebbe portare il suono della sua voce il più lontano possibile.

Finalmente l'oggetto di tanto sforzo, il contenuto di questo annuncio: *il Signore ha liberato il suo popolo*. Come spesso capita nello stile gregoriano, di fronte al messaggio più importante del brano, la melodia si semplifica, vengono meno gli artifici retorici e il testo prende il sopravvento – se così non fosse anche in tutto il resto del brano – sulla musica. Di notevole intensità è, inoltre, l'ultimo *alleluia*, che presenta un melisma



abbastanza complesso, tutto a valori allargati e che, da solo, costituisce un arco melodico completo e sussistente. A chiosa dell'intera antifona questo importante *iubilus* commenta con la sola melodia l'intero significato del testo, di cui costituisce quasi una eco, un riverbero grato del messaggio sparso con tanto fervore.





In quel tempo,  
Gesù disse [ai suoi discepoli]:  
«Se uno mi ama,  
osserverà la mia parola  
e il Padre mio lo amerà  
e noi verremo a lui  
e prenderemo dimora presso di lui.  
Chi non mi ama,  
non osserva le mie parole;  
e la parola che voi ascoltate non è mia,  
ma del Padre che mi ha mandato.  
Vi ho detto queste cose  
mentre sono ancora presso di voi.  
Ma il Paràclito,  
lo Spirito Santo che il Padre  
manderà nel mio nome,  
lui vi insegnerà ogni cosa  
e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.  
Vi lascio la pace,  
vi do la mia pace.  
Non come la dà il mondo,  
io la do a voi.  
Non sia turbato il vostro cuore  
e non abbia timore.  
Avete udito che vi ho detto:  
“Vado e tornerò da voi”.  
Se mi amaste,  
vi rallegrereste che io vado al Padre,  
perché il Padre è più grande di me.  
Ve l'ho detto ora,  
prima che avvenga,  
perché, quando avverrà,  
voi crediate».



GESÙ DICE AI SUOI DISCEPOLI:

«SE UNO AMA ME, OSSERVA LA MIA PAROLA E IL PADRE MIO AMA LUI E NOI VENIAMO DA LUI E PRENDIAMO DIMORA PRESSO DI LUI. CHI NON MI AMA, NON OSSERVA LE MIE PAROLE; E LA PAROLA CHE VOI ASCOLTATE NON È MIA, MA DEL PADRE CHE HA MANDATO ME.

VI DICO QUESTE COSE MENTRE SONO ANCORA PRESSO DI VOI. MA LO SPIRITO SANTO CHE IL PADRE MANDERÀ NEL MIO NOME, INSEGNERÀ OGNI COSA A VOI E VI RICORDERÀ TUTTO CIÒ CHE IO HO DETTO.

VI LASCIO LA PACE, VI DO LA MIA PACE. NON COME LA DÀ IL MONDO, IO DO LA PACE A VOI. IL VOSTRO CUORE NON SI AGITI E NON ABBIATE PAURA.

SENTITE CIÒ CHE VI DICO: “VADO AL PADRE E TORNERÒ DA VOI”. SE MI AMATE, VI RALLEGRERETE CHE IO VADO AL PADRE, PERCHÉ IL PADRE È PIÙ GRANDE DI ME. VE LO DICO ORA, PRIMA CHE AVVENGA, PERCHÉ, QUANDO AVVERRÀ, VOI CREDIATE».





**A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana  
e con la collaborazione del Settore per l'Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale,  
del Servizio per la Pastorale delle Persone con Disabilità e di Caritas Italiana**